

Reprint «il comunista» - novembre 2001

Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe

- sul «diritto all'autodeterminazione dei popoli» -

(critica alle posizioni indifferentiste)

il comunista
organo del partito comunista internazionale

Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe con particolare riferimento ai paesi non imperialisti

L'imperialismo degli « arricchitori » del marxismo

Imperialismo, fase estrema e ultima del capitalismo. Su questa affermazione non c'è militante o intellettuale « di sinistra » che non siano disposti a giurare ad occhi chiusi; ma spesso li accompagnano anche politici e intellettuali legati a scuole del tutto diverse, dichiaratamente liberali e borghesi. Contro lo strapotere dell'imperialismo di Washington non sono soltanto i nazionalcomunisti a ribellarsi, ma anche la schiera di borghesi legati al proprio imperialismo nazionale quando gli interessi di quest'ultimo vengono strapazzati in qualche parte del mondo o in qualche giro di banche. Contro lo strapotere di Mosca, in particolare nella fascia di paesi direttamente influenzati e controllati dall'imperialismo russo, non sono soltanto i democratici e i preti a lamentarsi ma anche le frazioni borghesi nazionali più legate allo sviluppo del capitalismo nazionale per intenderci alla Tito o Nagy ieri, alla Jaruzelaki oggi.

In verità il concetto dell'imperialismo — il dominio del mondo da parte di un piccolo numero di potenze — come fase « estrema » del capitalismo raccoglie molti più seguaci di quanto non ne raccolga il concetto che l'imperialismo sia l'ultima fase (o stadio di sviluppo) del capitalismo.

Nel primo caso si vuol intendere che quell'estremismo può essere corretto sulla stessa linea del processo di sviluppo del capitalismo, battendo gli eccessi, controllando le esagerazioni, dosando ed equilibrando gli appetiti dei « singoli » Stati o gruppi capitalisti in un meccanismo di comune interesse per lo sviluppo di tutte le nazioni e, quindi, del mercato mondiale che la democrazia economica e politica — unita ovviamente alla « coscienza civile » dei paesi più progrediti — dovrebbe assicurare. Kautsky, a suo tempo, giunse a formulare una teoria dai toni più « forti », più « decisi » e apparentemente « risolutiva », la teoria del « Superimperialismo », cioè di quell'organizzazione statale sovrastante il mondo intero e conglomerante in sé, in una specie di integrazione di forze contrastanti, un certo numero di potenze imperialistiche separate in precedenza, potenze che, grazie a un « salto di qualità » favorito da una guerra vittoriosa da parte di un determinato blocco imperialista, supererebbero così le contraddizioni che le hanno portate alla guerra, e garantirebbero al mondo intero tutto il progresso e tutta la civiltà raggiunti.

Nel secondo caso si vuol intendere che quell'ultima fase della società capitalistica sarà necessariamente seguita da una serie di fasi diverse, di un'altra società, normalmente accettata come « socialista », nella quale gli eccessi, le esagerazioni, gli squilibri e le contraddizioni caratteristici della fase imperialistica del capitalismo saranno superati e mai più potranno tornare.

Lenin dimostra, sulla scorta di Marx ed Engels, che dopo l'imperialismo non ci può essere che socialismo. Ci vollero schiere interminabili di rinnegati per definire quell'inevitabile passaggio storico: dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato — per riprendere un efficace e appassionato scritto di Bucharin del 1917 —, con una serie immonda di « arricchimenti », di « interpretazioni », di « scoperte ». Arricchitori, « marxisti-leninisti » delle specie più varie che nel nostro lavoro di partito abbiamo ogni volta amascherato e inchiodato alle loro falsità, ma che sull'onda della vittoriosa controrivoluzione infestarono, e infestano ancora, l'ambiente proletario. Ci fu il filone del « post-capitalismo ma non ancora socialismo », come una specie di serpente che cambia continuamente pelle; il filone del « socialismo fatto in casa, sulla base delle proprie tradizioni storiche e culturali », o « nazionale »; il filone del socialismo « democratico e popolare » sull'onda della lotta « antifascista ».

Tutte « teorie » ancora presenti attualmente anche con « pesi » diversi dal passato.

Nell'Occidente democratico e « libero » queste scuole non potevano discostarsi dall'ingrediente principale del principio democratico e del suo meccanismo e la trovata della « via nazionale al socialismo » giustifica ogni tipo di interpretazione; lo sviluppo economico e sociale del capitalismo che aveva portato ad una massima concentrazione economica e politica del potere borghese, ben sintetizzata nel metodo fascista di governo, ripresentò il metodo democratico come utile strumento per superare la crisi di guerra e riavviare i nuovi cicli di accumulazione capitalistica con un proletariato legato mani, piedi e testa al carro borghese.

Nell'Oriente ancora arretrato, gettato nell'inferno della guerra imperialistica e del mercato mondiale, scosso dalle contraddizioni di un capitalismo già presente ma non sufficientemente sviluppato, la tendenza storica al massimo sforzo di sviluppo economico chiedeva la massima concentrazione di forze produttive e metodi di governo totalitari. La « vittoria sul fascismo » non permetteva di utilizzare e dichiarare apertamente i metodi totalitari fascisti di governo (partito unico, sindacato unico, corporativismo ecc.); la vittoria della controrivoluzione staliniana sulla Russia bolscevica e sul movimento comunista rivoluzionario internazionale con lo stravolgimento dei caratteri del socialismo fornì la copertura ideologica e politica, assumendo le sembianze del « socialismo » e della « dittatura proletaria », ad una struttura economica e sociale e ad una sovrastruttura politica decisamente ed esclusivamente capitalistiche e borghesi. Passò così la formazione di Repubbliche democratiche e popolari nell'Est europeo e fino alla lontana Cina, e la formazione di un campo di paesi sedicentemente « socialista » in opposizione ad un campo ritenuto il solo « capitalista »; in realtà si trattava, e si tratta, di paesi capitalisti e borghesi sia che fossero economicamente arretrati e prostrati dalla guerra (come Bulgaria, Romania, Polonia, Jugoslavia), sia economicamente sviluppati ma « vinti » nella spartizione a Yalta (come Germania Est e Cecoslovacchia), o paesi che si presentavano sulla scena storica con l'esigenza di superare non il capitalismo bensì il feudalesimo e un'economia largamente precapitalistica, come la Cina.

Filoni di arricchitori del marxismo hanno per lungo tempo sfruttato l'inerzia della vittoria bolscevica nell'Ottobre '17 e del periodo rivoluzionario di segno proletario e comunista apertosi in Europa con la guerra imperialista del 1914 e in Russia prima ancora, con la guerra russo-giapponese del 1905, nel quale periodo enormi masse proletarie dei paesi progrediti e vastissime masse contadine e plebee dei paesi arretrati vedevano nel socialismo, nel comunismo e nelle loro parole d'ordine e di propaganda il cammino per la propria emancipazione. Arricchitori che nulla hanno avuto e nulla hanno a che spartire con il marxismo, perciò nemmeno con il « leninismo » da troppa gente interessata voluto e presentato come il primo grande filone arricchitore della teoria marxista e quindi legittimante ogni altro arricchimento.

La via rivoluzionaria del marxista

Lenin non si fermò a definire l'ultimo stadio di sviluppo del capitalismo come *imperialismo*; come per Marx ed Engels, non era mosso da interessi socio-economici o da pruriti intellettuali di analisi dei dettagli dei meccanismi economici e sociali. Egli era mosso dall'interesse preciso di applicare la teoria della rivoluzione proletaria al periodo storico che si era aperto, di combattere contro ogni deviazione e revisione del marxismo, di rafforzare teoricamente l'avanguardia cosciente del proletariato, cioè il partito di classe e prepararlo alla guerra di classe che l'acutizzarsi delle contraddizioni massime del capitalismo nella sua fase più sviluppata ed ultima, appunto l'imperialismo, metteva obiettivamente all'ordine del giorno.

L'ultimo stadio di sviluppo del capitalismo, l'imperialismo, sarà seguito storicamente dalla *lunga e non pacifica fase della dittatura del proletariato* che, dopo aver conquistato il potere politico attraverso la rivoluzione violenta e sotto la guida del suo unico partito di classe — il partito comunista —, e dopo aver abbattuto il potere politico della classe borghese — lo Stato borghese, democratico o autoritario che sia —, organizzerà la vita economica, politica e sociale sulla linea della trasformazione dal modo di produzione capitalistico (che conduce inevitabilmente, per i paesi progrediti, all'imperialismo) al modo di produzione socialista. Questa fase storica, detta dal marxismo di *transizione dal capitalismo al socialismo*, è caratterizzata dalla dittatura del proletariato esercitata dal partito comunista. Si tratta di un passaggio obbligato poiché l'imperialismo, cioè i paesi a capitalismo sviluppato e dominanti il mondo presente, non cederà spontaneamente il potere e le armi; al contrario decuplicherà le sue forze, lascerà da parte i propri contrasti interni, si alleanà con tutte le forze e con tutti i paesi che avranno anche un solo motivo contrastante con il potere proletario, e conterà sul fatto storicamente ineccepibile che la trasformazione economica e sociale di un paese per quanto progredito sia, o di un gruppo di paesi, non potrà mai avvenire immediatamente nel giro di pochi giorni o di poche settimane.

La dittatura proletaria coi suoi interventi dispotici sul piano politico, economico e sociale, dovrà contare sulla guida di un unico, forte, omogeneo, potente partito rivoluzionario capace di mantenere la rotta della rivoluzione proletaria internazionale, e di organizzare le migliori forze del proletariato internazionale sul cammino dell'emancipazione dal capitalismo. La guerra di classe sarà durissima e spietata perché per la borghesia, per l'imperialismo, sarà la fine, l'eliminazione della sua forza di conservazione e di sfruttamento.

La dittatura proletaria è in un certo senso la prima fase della futura società ed è essenzialmente politica, poiché il suo obiettivo principale non è quello di « costruire socialismo » nel paese, o nei paesi, in cui la rivoluzione è stata vittoriosa, ma quello di portare la guerra di classe, la guerra rivoluzionaria a vincere soprattutto nei paesi capitalisti più progrediti, nei paesi imperialisti nei quali si concentra la più potente forza controrivoluzionaria e allo stesso tempo la più potente e sviluppata base economica per la trasformazione socialista della società.

L'antimperialismo di classe non può essere concepito per i marxisti rivoluzionari che nel senso della lotta rivoluzionaria per la dittatura proletaria. Nel programma dei comunisti rivoluzionari non esiste altra concezione che questa.

Lo sviluppo ineguale del capitalismo

Una verità storica, che il marxismo ha definito in legge, è lo sviluppo ineguale del capitalismo. Il che significa che esistono paesi arretratisimi che presentano forme economiche precapitalistiche, paesi arretrati ma capitalisti nel senso che il capitalismo è la forma dominante dell'economia, paesi progrediti e sviluppati fino allo stadio ultimo, imperialista.

Il marxismo nel considerare questo ineguale sviluppo del capitalismo non cede a formulare programmi minimi o massimi a seconda che il paese di cui si tratta sia o non sia economicamente sviluppato; né cade nella posizione disfattista di disinteressarsi dei moti sociali di paesi economicamente arretrati col pretesto che là il proletariato moderno non rappresenta la maggioranza della popolazione lavoratrice e non avrebbe perciò compiti suoi propri da svolgere.

Il marxismo ha sempre una visione internazionale e storica dei conflitti sociali, così come dei conflitti interstatali e militari, anche se il dato movimento sociale, il particolare contrasto, la data guerra hanno in quel momento interesse e sviluppo soprattutto locali. Alla visione internazionale esso accompagna la concezione materialistica e dialettica della storia attraverso la quale comprende, spiega e prevede lo sviluppo dei rapporti di forza fra le classi nei dati paesi e nelle date aree; comprende, spiega e prevede lo sviluppo dei contrasti economici e sociali che caratterizzano il cammino dell'economia borghese e della sua società; comprende, spiega e prevede la rotta che la classe proletaria storicamente e necessariamente seguirà per emanciparsi dal capitalismo e, emancipando se stessa come classe di questa società, per emancipare la specie da ogni tipo di società di classe.

La rotta storica, dunque, è una sola. Nell'epoca del capitalismo sviluppato, nell'epoca cioè nella quale il modo di produzione dominante nel mondo intero è quello del capitalismo — il che non contraddice il fatto che continuo ad esistere zone anche vaste in cui il capitalismo non si è sviluppato, o zone in cui il capitalismo non si è nemmeno veramente implantato — il programma del comunismo rivoluzionario è dato dalle massime rivendicazioni politiche del proletariato: organizzazione del proletariato in classe, quindi in partito, organizzazione del proletariato in classe dominante, quindi in dittatura di classe, conquista rivoluzionaria del potere politico nel paese o nei paesi in cui il movimento rivoluzionario è maturo per la sua conquista anche se la struttura economica e sociale di questi non è al massimo dello sviluppo (come dimostrò la Russia bolscevica), guerra di classe per mantenere il potere politico conquistato e per « esportare » la rivoluzione, interventi dispotici e dittatoriali nella struttura economica e sociale del paese, o dei paesi in cui la rivoluzione ha vinto, in funzione della vittoria internazionale — e soprattutto nei centri più potenti dell'imperialismo — della rivoluzione proletaria, condizione per potere passare effettivamente alla trasformazione economica, e quindi sociale, dal capitalismo al socialismo e, da qui, al comunismo pieno.

In questa rotta storica, in questo programma rivoluzionario è contenuto tutto il cammino che la classe proletaria innanzitutto, e le classi oppresse dal capitale, devono fare per giungere all'appuntamento storico con la rivoluzione sociale. La dimostrazione, ancora una volta, ce la dà in pratica proprio la Russia bolscevica e il suo più conseguente rappresentante, Lenin.

« La rivoluzione sociale può compiersi soltanto come un'epoca che associa la guerra del proletariato contro la borghesia nei paesi più progrediti a tutta una serie di movimenti democratici e rivoluzionari, compresi i movimenti di liberazione nazionale, nei paesi non evoluti, arretrati e nelle nazioni oppresse. Perché? Perché il capitalismo si sviluppa in modo ineguale e la realtà oggettiva ci mostra, accanto alle nazioni capitalistiche molto evolute, tutta una serie di nazioni economicamente molto deboli e non sviluppate ». (1)

Successivamente Lenin precisa che parlando di « movimenti democratici e rivoluzionari » intende parlare di movimenti di lotta armata, di movimenti insurrezionali contro le classi reazionarie e contro l'oppressione coloniale dei paesi imperialisti. E nelle tesi sulla questione nazionale e coloniale dell'I.C., 1920, redatte di suo pugno e spiegate da lui stesso a Mosca e da Zinoviev pochi mesi dopo a Baku, ribadisce il concetto di appoggio ad insurrezioni armate e non al blocco con la borghesia nazionale e con i suoi partiti. Si stabiliva così di non parlare di movimenti democratici borghesi ma di movimenti nazionalisti rivoluzionari perché l'Internazionale Comunista non può ammettere alleanze con le classi borghesi ma solo con movimenti che stiano sul terreno dell'insurrezione armata.

Per Lenin, dunque, e per tutti i marxisti rivoluzionari, la fase imperialistica del capitalismo non elimina né la presenza di tutta una serie di paesi non evoluti, arretrati e di nazioni oppresse, né l'azione di tutta una serie di movimenti democratici e rivoluzionari, compresi i movimenti di liberazione nazionale. Pur dominando il mondo, l'imperialismo non ha risolto dappertutto i problemi dello sviluppo economico e sociale, anzi spesso ha impedito questo sviluppo in ragione del mantenimento del suo dominio totalitario e in ragione dei vari contrasti che oppongono i paesi imperialisti fra loro in una spietata concorrenza sul mercato mondiale.

Lenin ricorda che « il rivolgimento sociale non può essere un'azione unitaria dei proletari di tutti i paesi per la semplice ragione che la stragrande maggioranza dei paesi e la maggior parte della popolazione terrestre non si trovano ancora nello stadio capitalistico o si trovano nella fase iniziale dello sviluppo capitalistico ».

Siamo nel 1916; a 72 anni di distanza il quadro mondiale non è rimasto come allora.

Non solo la Russia, ma tutto l'estremo Oriente e una buona parte dell'Africa sono stati scossi da rivoluzioni e movimenti di liberazione nazionale che hanno prodotto la formazione di Stati nazionali, di mercati nazionali, inserendosi in un processo di sviluppo capitalistico dal quale non si può tornare indietro. Un numero e giovane proletario è andato formandosi nell'estesissima Cina, nel Sud-Est asiatico, in India, nei paesi del Medio e del Vicino Oriente, nei paesi del Maghreb e del Nord Africa e nell'Africa australe. Molti di questi paesi sono passati dallo stadio di precapitalismo e di economia tribale alla fase iniziale dello sviluppo capitalistico; alcuni hanno raggiunto lo stadio di un capitalismo arretrato, squilibrato, nel quale sono presenti caratteri di pieno capitalismo (banche, caratteri di capitalismo in sviluppo (industria mineraria e dell'estrazione petrolifera), caratteri di precapitalismo e di nomadismo (soprattutto nell'agricoltura, nel bazar e nella piccola produzione artigianale). Uno, la Russia, sebbene non al livello sviluppatissimo degli Stati Uniti, è divenuto imperialista; altri, come nel caso della Cina o del più piccolo Vietnam, nonostante la loro arretratezza economica, per storia politica, posizione geografica, peso in termini di capitale umano e ambizione della classe dominante, tendono a sviluppare nella loro area soprattutto una politica imperialista.

Il quadro mondiale è effettivamente cambiato, ma non così profondamente da ritenere superata l'indicazione di Lenin. Lo sviluppo ineguale del capitalismo rimane una caratteristica fondamentale del capitalismo stesso; si alza di livello e si acutizza, ma non sparisce.

E' ancora di particolare efficacia ciò che ricorda Lenin a proposito delle tesi della sinistra di Zimmerwald sulla questione nazionale e coloniale.

« Nelle nostre tesi si dice che, per essere concreti, bisogna distinguere almeno tre diversi tipi di paesi in rapporto all'autodeterminazione. Il primo tipo sono i paesi progrediti dell'Europa occidentale (e dell'America) dove il movimento nazionale rappresenta il passato. Il secondo tipo è l'Europa orientale dove esso è il presente (il riferimento concerne in particolare il potere zarista e quello asburgico n.d.r.). Il terzo tipo sono le colonie e le semicolonie dove esso è in larga misura l'avvenire ». E più avanti Lenin riprende questo schema, ribadendo l'analisi storica e nel contempo fissando i compiti che i comunisti rivoluzionari devono aver presente nell'agire nelle diverse situazioni, nei tre diversi tipi di paesi. Egli infatti sostiene: « Soltanto (sottolineature di Lenin) i paesi progrediti dell'Occidente e dell'America del Nord sono maturi per il socialismo. (...) Il socialismo sarà realizzato [attenzione al verbo: realizzato, situato sul piano economico e sociale] dall'azione unitaria dei proletari non di tutti i paesi, ma di una minoranza di paesi giunti allo stadio del capitalismo evoluto », dunque nei paesi imperialisti. « Diversamente si pone il problema nei paesi non progrediti, e cioè in tutto l'Oriente europeo e in tutte le colonie e semicolonie. Qui esistono ancora, in linea generale, nazioni oppresse e non evolute sul piano capitalistico. In queste nazioni esistono ancora oggettivamente [a differenza dei paesi progrediti dove oggettivamente i "compiti nazionali" non esistono più] i compiti nazionali, ossia i compiti democratici, la necessità di abbattere l'oppressione straniera ».

Il ciclo delle lotte anticoloniali e di liberazione nazionale, messo in moto dallo sconvolgimento mondiale della seconda guerra imperialistica e il cui apice è stato toccato sul finire degli anni Cinquanta e all'inizio degli anni Sessanta, ha in linea generale concluso la sua massima spinta progressiva. Il risveglio dell'Asia ha influenzato profondamente il lento ma inevita-

(1) Cfr. Lenin, *Intorno ad una caricatura del marxismo e all'economismo imperialistico*, 1916, Opere, vol. XXIII, pp. 25-74. Tutte le successive citazioni di Lenin sono riprese da questo scritto.

bile risveglio dell'Africa. Oggi la distinzione fatta da Lenin in tre tipi diversi di paesi dal punto di vista dello sviluppo capitalistico non riguarda più, ad es. per i tipi 2 e 3, tutto l'Oriente europeo dove oggi in linea generale, a partire dalla Russia, il progresso capitalistico in rapporto alla vecchia società feudale è un fatto compiuto; e ciò riguarda in parte anche un certo numero di paesi dell'area nordafricana (come l'Algeria, l'Egitto), mediorientale (per es. Israele, Iran) ed estremo orientale (per es. Cina, Vietnam). Tuttavia nel mondo esistono ancora molte nazioni, soprattutto in Africa e in Oriente, oppresse dall'imperialismo — forma più raffinata di colonialismo perché si attua attraverso il capitale finanziario e il controllo del mercato internazionale delle materie prime da parte dei paesi imperialisti più forti —, e non si può negare che per alcuni paesi esista ancora il problema della liberazione nazionale dall'oppressione straniera (ad es. in Nuova Caledonia dall'imperialismo francese, in Namibia da quello bianco sudafricano), e il problema del diritto alla separazione nazionale, all'autodeterminazione come nel caso ad. es. dell'Eritrea o del Sahara occidentale.

La via indicata da Lenin è sempre valida

Dunque, prima tesi: solo l'azione unitaria del proletari dei paesi progrediti può giungere alla realizzazione del socialismo poiché le basi economiche — lo stadio del capitalismo evoluto — sono pienamente presenti. Seconda tesi: i compiti economici e politici nei paesi non progrediti si presentano ancora, oggettivamente, come compiti « nazionali democratici » poiché le basi economiche e sociali — lo stadio di capitalismo arretrato o di pre-capitalismo — non sono sufficientemente sviluppate. Prima conclusione: se si realizzano compiti nazionali e democratici non si realizza socialismo, ma si realizza capitalismo, come Lenin ha tenacemente ribadito fino alla morte per quanto riguarda la Russia. Altra questione è il potere politico che realizza questi passaggi. Il socialismo può essere realizzato soltanto nei paesi progrediti e soltanto dall'azione unitaria del proletariato di questi paesi, cioè dalla dittatura proletaria guidata dal partito di classe. Nessun'altra forza storica può assolvere questo compito.

Il capitalismo può essere realizzato, sviluppato, o impiantato — ovviamente nei paesi non progrediti — sia dalla borghesia nazionale che dal proletariato che abbia conquistato il potere politico (come è successo in Russia). In questo caso la differenza di chi ha in mano il potere politico sta nella direzione politica sulla linea della quale lo sviluppo economico e sociale e la forza statale e militare vengono utilizzati. Se essi vengono utilizzati solo per impiantare o rafforzare il capitalismo nazionale, si tratta di una direzione borghese. Se essi vengono utilizzati in funzione della rivoluzione proletaria internazionale e del suo rafforzamento, si tratta di direzione proletaria e comunista. Così fu per la Russia bolscevica nei primi anni di potere rivoluzionario e nella guerra civile scatenata contro di essa dalle forze dell'imperialismo alleate alle forze reazionarie della Russia stessa. Così non fu per la Russia e per l'Internazionale stalinizzate, cioè rivolte esclusivamente allo sviluppo e al rafforzamento del capitalismo nazionale.

Quanto ai paesi nei quali il problema dello sviluppo capitalistico rispetto al feudalesimo e il problema dell'abbattimento dell'oppressione straniera e dell'organizzazione di un proprio Stato nazionale sono problemi del presente e dell'avvenire, la posizione dei marxisti rivoluzionari non cambia rispetto a quella enunciata da Lenin e dalla Terza Internazionale nelle tesi sulla questione nazionale e coloniale.

Riprendiamo dunque Lenin:

« Se rivendichiamo la libertà di separazione per i mongoli, per i persiani, per gli egiziani e per tutte le nazioni oppresse e dipendenti senza eccezione, non lo facciamo affatto perché siamo favorevoli alla loro separazione, ma solamente perché sosteniamo una unità e fusione libera, volontaria, non coattiva. E solamente per questo ».

Dunque, il programma rivoluzionario del proletariato non si fa ridurre alla rivendicazione nazionale, alla rivendicazione democratica; al contrario, dato che l'obiettivo è quello dell'abbattimento del potere borghese e dei poteri oppressivi sui popoli e sulle masse lavoratrici in tutto il mondo, lancia alle popolazioni oppresse e dipendenti l'unica prospettiva storica che possa effettivamente emanciparle dal giogo colonialista e imperialista: l'unità e fusione libera, volontaria, non coattiva con il proletariato rivoluzionario e sotto la sua bandiera. E ciò riguarda tutte le nazioni oppresse e dipendenti senza eccezione, né di luogo né di tempo.

Spiega e ribadisce Lenin. « Se dai nostri governi rivendichiamo che se ne vadano dalle colonie [noi, proletari coscienti dei paesi oppressori], ossia, per usare non un grido agitatorio (tipo "Fuori dalle colonie!") ma una precisa locuzione politica, che garantiscano alle colonie la piena libertà di separazione, il reale diritto di autodeterminazione, se noi stessi attueremo obbligatoriamente questo diritto e assicureremo questa libertà, una volta conquistato il potere, noi avanziamo questa rivendicazione nei confronti del governo attuale e la tradurremo in atto quando saremo divenuti governo, non

già per "consigliare" la separazione ma, viceversa, per agevolare e accelerare l'unità e la fusione democratica delle nazioni ».

Lenin non teme di usare le parole perché le usa nella giusta direzione: non siamo per la separazione delle nazioni, dei popoli, o per l'esistenza e la formazione perenne degli Stati nazionali; noi siamo per l'unità e la fusione democratica — cioè libera, volontaria, non coercitiva — delle nazioni e perciò agevoliamo e acceleriamo questo processo di unificazione e di fusione di tutti i popoli del mondo lottando contro ogni oppressione nazionale e coloniale, senza eccezione, e dimostrando loro di non sostituire l'oppressione precedente — una volta che avremo conquistato il potere — con un'altra forma di oppressione, appunto traducendo in atto la libertà di separazione, il diritto di autodeterminazione.

Continua infatti Lenin. « Noi faremo tutti gli sforzi per unirli e fondersi con i mongoli, i persiani, gli indiani, gli egiziani, e questo oltre che un dovere è secondo noi nel nostro interesse perché altrimenti il socialismo sarà instabile in Europa ». E' nell'interesse stesso della rivoluzione proletaria e del potere rivoluzionario conquistato nei paesi progrediti — che allora erano concentrati soprattutto in Europa — che i movimenti di liberazione nazionale, anticoloniali uniscano e fondano la loro lotta con la lotta del proletariato rivoluzionario dei paesi sviluppati: non fusione di programmi, ma fusione di lotte contro un nemico comune, la borghesia imperialista e le classi reazionarie.

Perché il socialismo, cioè il potere rivoluzionario, sarebbe instabile in Europa se questa fusione di lotte non si realizzasse?

Perché i paesi imperialisti utilizzerebbero contro il potere rivoluzionario proletario non solo la propria diretta forza, ma anche le classi reazionarie e le classi borghesi delle nazioni oppresse e dipendenti: appoggierebbero la loro insurrezione contro il socialismo, sostenendola con armi denaro e consiglieri militari, contribuirebbero ad affamare il paese o i paesi in cui la rivoluzione proletaria è uscita vittoriosa costruendo intorno ad essa una cortina di ferro e di fuoco e gettandole contro le masse arretrate e reazionarie mosse da promesse di bottino e di indipendenza.

« Noi abbiamo sempre sostenuto, sosteniamo e sosteneremo — insiste Lenin — la più profonda unità e fusione degli operai coscienti dei paesi progrediti con gli operai, con i contadini, con gli schiavi di tutti i paesi oppressi. Noi abbiamo sempre consigliato e consiglieremo sempre a tutte le classi lavoratrici di tutte le nazioni oppresse, comprese le colonie, di non separarsi da noi, ma anzi di unirsi più strettamente e di fondersi con noi ». Questa fu la prospettiva dell'Internazionale Comunista non ancora stalinizzata verso i popoli non bianchi e oppressi di tutto il mondo, ed è la nostra prospettiva.

Ciò che distingue i marxisti dai falsi marxisti

La linea di demarcazione fra marxisti rivoluzionari e falsi marxisti passa attraverso alcuni punti fondamentali. I marxisti rivoluzionari spingono la lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato fino alla dittatura del proletariato e alla guerra rivoluzionaria internazionale: passaggi obbligati per la realizzazione del socialismo. I falsi marxisti si fermano alla lotta fra le classi e pretendono di realizzare il socialismo per via graduale, pacifica, democratica, pluralista, nazionale; l'unica guerra che accettano è la guerra borghese e imperialistica, sia pure sotto il pretesto di « difesa dall'aggressore ».

I marxisti rivoluzionari concepiscono la rivoluzione sociale come un moto di trasformazione radicale alla scala mondiale possibile soltanto alla condizione di aver sconfitto la resistenza della classe borghese organizzata, per la conservazione del suo dominio, intorno alle massime concentrazioni imperialistiche e controrivoluzionarie che hanno oggi gli Usa come capofila: concepiscono il rovesciamento rivoluzionario della borghesia, cioè la conquista del potere politico, come il passaggio indispensabile per mettere mano successivamente alla trasformazione economica e legano questa possibilità alla vittoria almeno in un certo numero di paesi imperialisti. I falsi marxisti sostengono la possibilità di cominciare a trasformare economicamente in senso socialista la struttura capitalistica pezzo per pezzo, fabbrica per fabbrica, sulla base della dimostrazione « nei fatti » che gli operai sanno « gestire direttamente la produzione e l'economia aziendale, e indipendentemente dal potere politico centrale anch'esso visto come obiettivo di conquista pezzo per pezzo, per via parlamentare, consiglio comunale per consiglio comunale ».

I marxisti rivoluzionari contengono nel loro programma comunista le indicazioni corrispondenti per tutto l'arco di tempo che parte dalla apparizione della moderna lotta di classe fra proletariato e borghesia e dalla formazione del partito comunista (leggi 1848), e che riguarda l'intera scena mondiale perché mondiale è il modo di produzione capitalistico ed universale sarà il socialismo e il comunismo. Previsto l'ineguale sviluppo del capitalismo e lo stadio ultimo del capitalismo, l'imperialismo, il marxismo rivo-

Come si pone oggi la lotta contro l'imperialismo

luzionario punta la sua azione soprattutto contro il cuore del capitalismo, i paesi progrediti di Lenin, i paesi imperialisti; ma nel contempo segue con interesse, agisce e appoggia i movimenti insurrezionali dei nazionalisti rivoluzionari contro l'oppressione straniera affinché anche nelle aree dei paesi arretrati si creino le condizioni per un *legame stretto*, Lenin parla anche di « fusione », *fra gli operai coscienti dei paesi più progrediti e gli operai, i contadini, gli schiavi di tutti i paesi oppressi.*

I falsi marxisti, fatto a pezzi il programma comunista, seguono la via dei programmi minimi e dei programmi massimi, via che la storia si è incaricata di dimostrare bloccata sui programmi minimi, sui programmi democratici e nazionali. Nei paesi più sviluppati questa via corrisponde né più né meno al passaggio totale nel campo avversario, nel campo della conservazione borghese; nei paesi arretrati questa via corrisponde alla fase positiva di impianto e sviluppo del capitalismo su economia precapitalistica, ma mai può essere scambiata per via « socialista » una via che nella migliore delle ipotesi storiche è via borghese rivoluzionaria (come lo è certamente stata, ad es., per la Cina).

I falsi marxisti dei paesi progrediti, dei paesi civili e potenti, si tengono ben lontani dallo stretto legame, e tanto più da una « fusione », con gli operai, i contadini e gli schiavi dei paesi oppressi; al massimo si lanciano in grida di deplorazione per gli eccessi « barbari » cui determinati poteri borghesi — come nel caso del Sud Africa o di Israele — si lasciano andare nella loro opera di mantenimento dell'ordine e, soprattutto, del potere borghese; o in insistenti quanto impotenti rivendicazioni di democratizzazione e di « diritti umani »; ciò che in effetti conta, per i falsi marxisti, non è il legame fra proletari di tutti i paesi in un'unica lotta anticapitalistica, ma che ogni proletariato e soprattutto ogni popolo trovi da sé, con le « proprie forze » e in base alle « proprie tradizioni e culture » la strada dello sviluppo e del progresso capitalistico.

I marxisti rivoluzionari mettono al primo posto della loro attività l'organizzazione del proletariato in classe, cioè in partito, e al primo posto della loro azione la lotta permanente anticapitalistica. Essendo l'imperialismo uno stadio, l'ultimo, del capitalismo, per i marxisti rivoluzionari non si può essere conseguentemente antimperialisti se non si è anticapitalisti.

Lenin ricorda che « l'imperialismo è nostro nemico mortale quanto il capitalismo. Proprio così. Nessun marxista dimenticherà che il capitalismo è progressivo rispetto al feudalesimo, e l'imperialismo è progressivo rispetto al capitalismo premonopolistico ». Da ciò Lenin deduce che: « noi non dobbiamo appoggiare ogni lotta contro l'imperialismo. Non sosterremo l'insurrezione delle classi reazionarie contro l'imperialismo e il capitalismo ». Formidabile maneggio della dialettica. Il quadro è sempre internazionale e storico: rispetto al feudalesimo e all'economia precapitalistica il capitalismo è progressivo, rispetto al capitalismo arretrato, premonopolistico è l'imperialismo ad essere progressivo.

Nella Russia arretrata l'azione unitaria del proletariato, che lotta contro la borghesia e contro l'aristocrazia zarista, conduce la sua lotta e dirige la lotta delle masse contadine a cavallo tra due epoche in cui il modo di produzione feudale e asiatico è destinato a morire portando con sé nella tomba la classe reazionaria che lo rappresenta, e il modo di produzione capitalistico è destinato a diffondersi e svilupparsi portando con sé lo sviluppo della classe borghese che lo rappresenta e quello della stessa classe proletaria. Nemico del proletariato è, d'altra parte, anche l'imperialismo, che si presenta con molta più forza di quanto non potesse esprimere la pur tenace aristocrazia zarista; ma mai il proletariato sostiene l'aristocrazia zarista — ad esempio nella guerra — per combattere l'imperialismo. Il proletariato, guidato dalla sua unica vera forza che è il partito rivoluzionario, si batte sui due fronti: contro l'insurrezione delle classi reazionarie e contro l'imperialismo che altro non è che capitalismo alla massima potenza.

Il compito del proletariato rivoluzionario nei paesi non progrediti infatti non si ferma al livello, pur progressivo storicamente, del capitalismo rispetto al feudalesimo; il suo compito storico va oltre, supera il capitalismo, supera la società borghese, va verso la società senza classi, verso il comunismo. Essere contro l'imperialismo significa, per i marxisti rivoluzionari, essere contro il capitalismo — e non quel particolare capitalismo piuttosto che quell'altro — ma come modo di produzione e come sovrastruttura politica con esso coerente. Solo i socialisti reazionari e piccolo-borghesi, già staffilati da Marx, potevano pensare di far ruotare indietro la ruota della storia e di trovare giustificazione nel fatto che il buon tempo antico del feudalesimo non aveva mai presentato gli orrori dell'accumulazione primitiva del capitalismo, con la sua spoliazione di intere comunità contadine e di intere popolazioni, con le sue guerre e le sue galere.

Quando Lenin afferma che non dobbiamo appoggiare ogni lotta contro l'imperialismo, non cade né in una posizione pacifista né in una posizione di sostegno della borghesia di casa propria, o del blocco imperialistico al quale la borghesia di casa propria appartiene. L'obiettivo ancora una volta è quello della lotta proletaria anticapitalistica che tiene conto dello sviluppo ineguale del capitalismo nel mondo: non appoggiamo ogni lotta contro l'imperialismo perché non appoggiamo l'insurrezione delle classi reazionarie contro l'imperialismo e il capitalismo. Noi siamo per il progresso storico e per la lotta rivoluzionaria del proletariato, la classe moderna che incarna alla massima potenza il progresso storico; ma non siamo indifferenti, perciò teniamo conto dei diversi tipi di paesi nei quali la lotta di classe si svolge e si sviluppa. Nei paesi non progrediti dove all'ordine del giorno si pone il problema della guerra di liberazione nazionale dall'oppressione colonialista o quello della costituzione delle nazioni oppresse in Stati nazionali, i marxisti rivoluzionari saranno sempre perché questa guerra antimperialista e anticolonialista sia la più radicale e giunga più a fondo possibile nello stradicare le scorie della vecchia società precapitalistica e nello sviluppare la nuova società sebbene questa non possa essere — in mancanza della combinazione storica di una vittoria decisiva nei paesi più progrediti da parte della rivoluzione proletaria e del legame con questa vittoria dei movimenti rivoluzionari nelle colonie, nelle semicolonie e nei paesi non progrediti — che società borghese.

Nella misura in cui la lotta antimperialistica cioè contro l'oppressione straniera in questi paesi si svolge in un quadro internazionale e in un periodo in cui non esiste ancora un forte polo proletario che attragga nella sua orbita le forze rivoluzionarie e progressiste dei paesi non progrediti e precapitalisti; nella misura in cui non esiste ancora una forte organizzazione proletaria e comunista alla scala internazionale in grado di polarizzare le migliori forze proletarie e indirizzarle verso la lotta rivoluzionaria negli stessi paesi progrediti; nella misura in cui, dunque, non si è consolidata un'esperienza di lotta proletaria anticapitalistica in particolare nei paesi capitalisti più sviluppati, la lotta delle masse coloniali o semicoloniali e delle nazioni oppresse — anche se in essa vi sia presente un proletariato combattivo come oggi è il caso di diverse situazioni (Sudafrica, Palestina, Centro America ecc.) — sarà inevitabilmente catalizzata e indirizzata dalle forze borghesi il cui « antimperialismo » è in genere dipendente dal paese più sviluppato sul quale esse si appoggiano per meglio difendere i propri interessi locali e nazionali o dal quale, per la loro debolezza economica e politica, necessariamente dipendono.

Per questo la posizione dei marxisti rivoluzionari non potrà mai essere del tipo: per o contro l'OLP, per o contro l'ANC; come non sarà mai del tipo: per o contro la separazione della nazione kurda e la sua costituzione in Stato nazionale, per o contro la costituzione in Stato nazionale della nazione palestinese.

Noi siamo innanzitutto per la soluzione proletaria e comunista della questione nazionale, quindi per la lotta indirizzata alla conquista rivoluzionaria del potere nel paese, nei paesi, nell'area in cui la lotta rivoluzionaria si scontra con le classi nemiche; e con Lenin sosteniamo non il tale o tal altro partito borghese, ma il diritto all'autodeterminazione delle nazioni oppresse, senza eccezione, che per la maggioranza sono costituite dalle masse lavoratrici e schiavizzate, come senza eccezione sosteniamo la lotta anticapitalistica sotto ogni regime, anche il più reazionario e arretrato.

Per essere concreti, un esempio.

I palestinesi hanno diritto alla propria autodeterminazione, al proprio stato nazionale, ed è l'assenza della lotta rivoluzionaria nei paesi progrediti e dall'Internazionale Comunista che non permette di offrire oggi, in tutto il periodo di guerra civile dal 1948 in cui le masse palestinesi sono coinvolte, una soluzione proletaria e comunista alla loro tragedia. La soluzione cioè della presa del potere in terra di Palestina o nei paesi limitrofi da parte del proletariato rivoluzionario che tradurrebbe in atto il diritto alla separazione, il diritto all'autodeterminazione senza per questo smettere un solo istante di lottare decisamente contro le forze controrivoluzionarie, borghesi e reazionarie, che nell'area si scatenerebbero, e verrebbero scatenate dallo stesso imperialismo, contro il bastione rivoluzionario proletario.

Per quanto poco possa essere ascoltate oggi la voce dei marxisti rivoluzionari, purtroppo ancora lontana dalle grandi masse lavoratrici non solo dei paesi arretrati ma anche di quelli sviluppati e imperialisti, la linea non cambia, va sostenuta e difesa: diritto di autodeterminazione del popolo palestinese e della sua costituzione in Stato nazionale, e lotta del proletariato palestinese contro la stessa borghesia nazionale che tradisce e tradirà l'aspirazione all'emancipazione delle masse proletarie e contadine palestinesi e che non lattendente che di avere un proprio Stato nazionale per sfruttare meglio e con più profitto le masse lavoratrici. La lotta di classe, allora sarà più chiara, avrà il terreno più libero dai residui della « questione nazionale ».

Non dobbiamo chiudere gli occhi di fronte alla realtà. Non si formano e si rafforzano gli attuali gruppi comunisti rivoluzionari esistenti alla

scala internazionale, assumendo la posizione astratta e praticamente indifferente di coloro che predicano « l'azione unitaria del proletariato palestinese ed ebreo » come condizione per la « vera » lotta rivoluzionaria. Essi non tengono conto della situazione del privilegio sionista cui partecipa il proletariato ebraico e che non gli permette — finché non romperà definitivamente con quel privilegio — di mettersi al fianco e di lottare insieme col proletariato palestinese innanzitutto contro la propria borghesia nazionale israeliana, artefice principale dell'oppressione antipalestinese.

Dire al proletariato palestinese di non lottare per la propria autodeterminazione e per la propria emancipazione nazionale dal tallone di ferro dell'oppressione israeliana — alla quale contribuisce la repressione degli stessi Stati arabi vicini —, e di attendere che il proletariato ebraico si scrolli di dosso l'infamia del privilegio sionista per « lottare insieme per la rivoluzione proletaria nel Medio Oriente », significa fare dell'antimperialismo borghese, significa stare in pratica dalla parte della borghesia israeliana e delle classi borghesi e reazionarie dell'intera area che hanno tutto l'interesse affinché il più combattivo e tenace proletariato del Vicino Oriente ceda le armi e si dia finalmente per vinto.

Il proletariato palestinese non può non lottare e sostenere la rivendicazione nazionale, comune a tutto il popolo palestinese e tenacemente perseguita. E non può nemmeno non lottare per le proprie rivendicazioni di classe, per la giornata lavorativa, per il salario, per il diritto di organizzazione sindacale e politica, per la libera circolazione dei propri rappresentanti, della propria stampa, dei propri soldi. Molte di queste rivendicazioni immediate non sono di interesse « solo » proletario, ma più generale, sono diritti democratici che nella situazione in cui è costretto il proletariato palestinese gli sono totalmente negati. Non dovrebbe lottare per questi diritti? E quale governo, certo premuto dalla sua forza e dalla sua lotta, può « garantirgli » questi diritti — in assenza della lotta rivoluzionaria per il potere proletario e comunista — se non un governo borghese?

Le vicende storiche hanno portato alla testa della lotta e della « resistenza » palestinese partiti democratici e nazionali, alcuni moderati altri un po' più radicali, ma tutti borghesi che oggi sono ancora riuniti nell'O.L.P. Poteva andare diversamente? No. Se per il proletariato dei paesi più sviluppati è tremendamente difficile risalire la china della controrivoluzione e del conseguente collaborazionismo interclassista e dello sciovinismo, per il proletariato dei paesi economicamente arretrati e per quello delle colonie e delle nazioni oppresse è altrettanto difficile conquistare la giusta rotta rivoluzionaria tanto più che la sua strada è ostacolata dalle mille scorie del passato che l'imperialismo non ha risolto e che le classi borghesi e reazionarie indigene non hanno spesso la forza di superare.

Il proletariato palestinese dovrebbe attendere, per conquistare una vita quotidiana meno misera e meno violentemente spezzata, che il proletariato ben pasciuto dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti si decida finalmente a rompere con la propria borghesia e coi privilegi che la propria borghesia gli passa per comprarlo e per tenerlo al proprio servizio? In questa attesa il proletariato palestinese, e con lui il proletariato del Centro America, dell'Africa Nera e dell'Africa australe, del Medio e dell'Estremo Oriente morirebbe mille volte senza ottenere nulla.

Il proletariato palestinese, e con lui la stragrande maggioranza della popolazione palestinese, subiscono da decenni una colonizzazione e un'oppressione particolare: non vengono soltanto oppressi in territorio « palestinese », come è il caso di Gaza e della Cisgiordania, ma vengono oppressi e repressi in tutta l'area in cui sono stati forzatamente sparpagliati e nella quale vivono la precarietà dei campi profughi. Ma non è stato sufficiente lo smembramento e la repressione militare più brutale per stradicare in loro il legame nazionale. Lenin ammonisce, senza mezze parole, che « gli europei dimenticano spesso che anche i popoli coloniali sono nazioni, ma tollerano una simile "dimenticanza" significa tollerare lo sciovinismo ». Ed è nello sciovinismo da grande potenza che cadono coloro che, pur sbandierando ai quattro venti il loro internazionalismo proletario e le loro grandi verità « marxiste », non comprendono la realtà storica che sta sotto il loro stesso naso.

Una prima conclusione

Noi siamo per l'unità e la fusione dei proletari coscienti dei paesi sviluppati con gli operai, con i contadini e con gli schiavi — non con le borghesie e le classi reazionarie — dei paesi coloniali e delle nazioni oppresse. Noi, proletari coscienti dei paesi sviluppati, dei paesi cioè che opprimono e reprimono i popoli coloniali e le nazioni più deboli.

Noi, per primi, dobbiamo dimostrare nel nostro programma, nelle nostre rivendicazioni e nella nostra azione pratica l'opposizione netta alla nostra borghesia, che oltre a sfruttare il « suo » proletariato nazionale opprime il proletariato e le masse contadine delle colonie e delle nazioni più deboli. Perciò noi rivendichiamo che la nostra borghesia imperialista garantisca il

diritto di autodeterminazione dei popoli coloniali e delle nazioni oppresse, e non possiamo rivendicarlo che con la lotta antiborghese e anticapitalistica, sulla linea della stessa lotta immediata che si conduce nell'interesse proletario ma ancora nel quadro borghese per ogni « diritto democratico », da quello dell'organizzazione sindacale e di sciopero a quello per la casa e il salario, a quello per i diritti degli immigrati e il loro riconoscimento a tutti gli effetti civili.

Se il proletariato dei paesi progrediti non è in grado di lottare, in modo indipendente dalla propria borghesia, per i suoi interessi immediati, non solo non sarà in grado di lottare per i suoi interessi di classe futuri e rivoluzionari, ma sarà oggettivamente prigioniero dello sciovinismo, del razzismo, del collaborazionismo interclassista e non potrà essere di nessun aiuto né alla propria lotta di emancipazione né alla lotta degli operai, dei contadini, degli schiavi delle nazioni oppresse.

Ai comunisti rivoluzionari dei paesi imperialisti spetta il compito di tener dritta la rotta che è stata segnata dalle generazioni rivoluzionarie precedenti e che fu scolpita a beneficio dei proletari di tutto il mondo nei primissimi anni dell'Internazionale di Lenin. Una rotta che non ha « dimenticato » la questione nazionale e coloniale, ma che la comprende per tutto l'arco storico che ci separa dal prossimo e decisivo ciclo rivoluzionario proletario.

Ai comunisti rivoluzionari dei paesi imperialisti spetta il compito di assimilare, difendere, propagandare l'invariante e invariato programma del comunismo rivoluzionario, e agire nella pratica quotidiana coerentemente con esso, contribuendo cioè alla riorganizzazione classista del proletariato sul terreno della lotta immediata e alla riorganizzazione del partito di classe come organo indispensabile per lo sbocco rivoluzionario della lotta di classe. Ma tale attività non potrà mai essere separata dal movimento storico delle forze sociali e dalla dinamica della lotta fra le classi che lo esprimono.

I moti di liberazione nazionale dei paesi coloniali e i movimenti democratici rivoluzionari delle nazioni oppresse sono oggettivamente inseriti nel processo storico di sviluppo delle forze produttive nel mondo; essi possono essere, e lo sono stati e lo sono ancora per la maggioranza dei casi, diretti da partiti borghesi non all'altezza dei compiti storici di progresso sociale (sul piano economico in relazione al progresso tecnico e produttivo, sul piano sociale rispetto al tenore di vita delle masse proletarie e contadine, sul piano politico rispetto alla partecipazione delle grandi masse alla vita e alla lotta politica) e della radicalità espressa da quei moti sociali, anzi spesso così impariti da questa radicalità che, dopo una prima e breve fase di rivoluzionamento, passano ad un programma e una politica sempre più compromissori ed umilianti per le masse che hanno lottato e che continuano a lottare per la propria emancipazione dall'oppressione e dalla miseria. Ma questa è la situazione controrivoluzionaria ancora presente.

Noi diciamo, dunque, ai palestinesi, alle masse diseredate e ai proletari, che sosteniamo, senza condizioni, il loro diritto all'autodeterminazione e ad uno Stato indipendente. Diciamo, con Lenin, che il partito comunista rivoluzionario — dopo aver conquistato il potere politico nell'area — *tratterebbe in atto*, senza eccezione alcuna — e ciò varrebbe anche per le masse ebraiche se le loro aspirazioni andassero in questo senso — questo diritto. Ma diciamo anche che l'obiettivo della rivoluzione proletaria non è quello di separare i palestinesi dagli ebrei, i drusi dal resto dei libanesi, o i curdi dai turchi, dagli irakeni e dagli iraniani. L'obiettivo della rivoluzione proletaria è l'affasciamento dei proletari di tutti i paesi, di tutte le nazionalità, o come dice Lenin, degli operai coscienti dei paesi più progrediti con gli operai, i contadini, gli schiavi di tutti i paesi oppressi. Perciò ai proletari palestinesi diciamo che l'ottenimento di una patria palestinese, di uno Stato indipendente, non li preserva dallo sfruttamento capitalistico perché gli interessi di classe della borghesia palestinese sono dello stesso tipo degli interessi di classe di ogni borghesia nazionale.

Ai proletari palestinesi diciamo che il vero progresso storico sta nello sviluppo della lotta di classe, della lotta del proletariato palestinese non soltanto contro la borghesia « straniera » che lo opprime — israeliana, siriana, giordana, egiziana, tunisina o libanese che sia — ma contro la stessa borghesia palestinese che difende e afferma in modo migliore i suoi propri interessi di classe in uno Stato nazionale, nella « patria » palestinese; diciamo che il vero progresso storico sta non nella separazione di una nazionalità dall'altra, ma nella fusione delle lotte dei proletari di ogni nazionalità, nell'unità di classe fra i proletari di tutti i paesi e di tutte le nazionalità, la sola che può fare da leva all'emancipazione da ogni oppressione e da ogni forma di sfruttamento borghese.

I proletari non hanno patria, dichiara a voce alta il marxismo, e il tormento della loro vita da salariati, da disoccupati, da scacciati dimostra che soltanto i borghesi hanno una patria, un territorio nel quale sviluppare un mercato nazionale e nel quale sfruttare prima di tutto il « proprio » proletariato, un territorio delimitato da confini, regolato dalle leggi del capitale e presidiato da polizia, esercito, carceri e caserme. Vi sono situazioni storiche in cui la stessa borghesia nazionale non ha ancora conquistato una sua patria, o gli è stata sottratta da una borghesia nazionale rivale più forte.

Nel caso dei palestinesi è avvenuto che la borghesia ebraica, appoggiata dai più potenti imperialismi del mondo, è riuscita ad impossessarsi del territorio e del potere che per la maggior parte era arabo-palestinese, chiamandolo Israele. La tenace lotta armata del proletariato e delle masse contadine palestinesi contro Israele ha fatto, e fa ancora, da base per le rivendicazioni nazionali della borghesia palestinese e fino a quando quella lotta non sarà diretta e organizzata dalle organizzazioni del comunismo rivoluzionario e orientata verso l'abbattimento del potere borghese israeliano e dei poteri borghesi arabi dell'intera area, essa sarà necessariamente diretta, organizzata, limitata, e tradita dalla borghesia palestinese. Oggi purtroppo una reale alternativa non esiste ancora.

Un'alternativa risolutiva alla direzione di queste lotte la può dare solo il proletariato cosciente, comunista, organizzato internazionalmente e poggiante su un movimento di classe esistente ed operante. Questa alternativa esisteva al tempo dell'Internazionale di Lenin, poi fu distrutta dalla controrivoluzione borghese, ma resta obiettivo fondamentale per i comunisti perché essi sanno che in mancanza della guida rivoluzionaria del partito di classe proletario nessun moto, nessuna rivoluzione potrà giungere effettivamente a realizzare i compiti di progresso storico che il movimento delle classi e la storia hanno posto all'ordine del giorno.

Ora, il compito principale dei proletari coscienti di tutti i paesi, ma principalmente dei paesi sviluppati, è di lavorare alla formazione di quella stessa alternativa organizzata e internazionale, alla formazione del partito di classe del proletariato mondiale le cui basi teoriche e programmatiche sono state già date e fissate negli anni Venti con l'Internazionale Comunista, e difese successivamente da ogni tipo di degenerazione e deviazione dalla sola e minuscola schiera di militanti della Sinistra comunista.

Ma guai se quest'opera venisse realizzata fuori dal contatto con la classe operaia, le sue lotte e i suoi problemi in quanto classe; guai se fosse realizzata nell'astratta e letteraria ripetizione delle «grandi tesi» e delle «grandi frasi rivoluzionarie»; guai se fosse realizzata inseguendo le «nuove» situazioni, le «nuove» classi, elaborando «nuove» teorie; guai se venisse realizzata fuori dallo sforzo continuo, permanente e tenace di inserirsi nella vita sociale del proletariato per importarvi la teoria marxista e per sentire, captare, individuare le linee di rottura fra il movimento di classe e gli interessi di conservazione borghese. Col bilancio non solo delle rivoluzioni, ma soprattutto delle controrivoluzioni, la Sinistra comunista italiana ha potuto mettere mano, nello stesso lavoro di formazione del partito comunista internazionale che vide Amadeo Bordiga come uno dei suoi più saldi e coerenti filotempisti, all'opera gigantesca di restaurazione teorica dopo Lenin. Su questa linea, su questo filo del tempo noi operiamo oggi.

La questione nazionale e coloniale, la questione dell'«antimperialismo» proletario e borghese, sono sempre state questioni ostiche e tremendamente ardue come dimostra tutta l'opera di Lenin, dell'Internazionale e della stessa Sinistra comunista. E siamo convinti che nei paesi imperialisti l'ostacolo maggiore che i rivoluzionari trovano sul proprio cammino è lo *sciovinismo*, questa moderna forma di partecipazione al privilegio borghese e ai vantaggi economici e sociali che l'imperialismo offre al proletariato dei paesi progrediti nel tentativo di farlo partecipe dell'oppressione del proletariato e delle masse contadine e diseredate delle nazioni oppresse.

IL COMUNISTA N° 14 - Agosto-Ottobre 1988

**SUPPLEMENTO
AL N. 77
Ottobre 2001**
REG. TRIB. MILANO 431/82
FOTOCOPIATO I.P.

**CORRISPONDENZA E
ORDINAZIONI VANNO
INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO**